

CHIARA TOGNARELLI

Martiri dell'idea. Carducci e l'irredentismo triestino

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CHIARA TOGNARELLI

Martiri dell'idea. Carducci e l'irredentismo triestino

Sono molteplici le forme e le finalità che hanno contraddistinto il connubio tra arte e letteratura in Italia tra Otto e Novecento. Rappresenta un caso particolare di questa simbiosi quello finalizzato a veicolare contenuti politici e messaggi ideologici: l'aver perseguito questa istanza militante ha comportato per le opere artistiche e per i testi letterari una ridefinizione del loro aspetto formale in funzione dei contenuti e dei destinatari. Il tentativo di far valere l'arte e la letteratura al di fuori di loro stesse, rendendole uno strumento d'intervento sulla realtà, ha implicato un ripensamento del loro statuto: la vocazione al giudizio ha intaccato la specificità del discorso estetico, mettendo in subordine, se non addirittura in discussione, l'opportunità stessa della sua autoreferenzialità e della sua salvaguardia. La medaglia che nel 1905 la Trieste irredenta tributa a Carducci e l'ode da cui essa trae spunto, 'Saluto italico', costituiscono un esempio notevole di questi contatti 'impegnati' tra arte e letteratura, e mette in luce in che modo essi si realizzino e quali obiettivi e risultati conseguano.

1. È il giugno del 1905: Carducci si trova a Villa Sylvia, sulle colline di Lizzano, nel Cesenate; è ospite dei conti Pasolini-Zanelli, presso i quali, ormai da quasi una decina d'anni, è solito soggiornare per più o meno brevi periodi di riposo¹. Nel pomeriggio di sabato 17 vi viene raggiunto da Giacomo Venezian. Classe 1861, triestino, membro di una famiglia dalle forti tradizioni patriottiche, Venezian poteva vantare precoci trascorsi da sovversivo antiaustriaco e un'intensa partecipazione al movimento irredentista; giurista di rilievo, era allora docente di Diritto civile presso l'Università di Bologna: tra i suoi meriti, poteva annoverare quello di aver contribuito alla fondazione della Società 'Dante Alighieri' e di aver coinvolto nell'impresa lo stesso Carducci²; arruolatosi come volontario, Venezian sarebbe morto in combattimento a Castelnuovo del Carso il 20 novembre del 1915: questa morte – fu detto in una delle numerose commemorazioni – rappresentò «il degno e logico compimento di tutta la sua vita»³. Ora, il 17 giugno del 1905, Venezian si reca a Villa Sylvia con un preciso compito da svolgere: deve consegnare a Carducci una medaglia d'oro con la quale la città di Trieste ha inteso omaggiare il Vate per il suo impegno a favore della causa irredentista.

La cerimonia di consegna si svolge nella veranda della villa. Sono presenti alcuni intimi del poeta, fra i quali sua moglie e i padroni di casa, e altri notabili suoi amici o conoscenti: Vittorio Puntoni, rettore dell'Università di Bologna; l'avvocato Nazzareno Trovanelli, poeta, storico e

Ricorrerò alle seguenti sigle: *LEN* = *Edizione nazionale delle Lettere di Giosue Carducci*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1938-1968; *O* = *Opere di Giosue Carducci*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1889-1909; *OEN* = *Edizione nazionale delle Opere di Giosue Carducci*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1935-1940; *P* = GIOSUE CARDUCCI, *Poesie (1850-1900)*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1919.

¹ Risale al giugno del 1897 il primo soggiorno di Carducci nella villa settecentesca dei conti Pasolini-Zanelli; l'ultimo, all'ottobre del 1906; rimando all'ormai classico M. BIAGINI, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, 747 e 874. I contatti epistolari fra il poeta e la contessa Silvia (1852-1920) erano iniziati nel 1888 e si sarebbero protratti fino al 1907, anno della morte del Vate. Le 163 missive da lei spedite sono conservate a Casa Carducci (*Carteggio LXXXVI*, 23); del poeta si posseggono, invece, solamente 18 lettere – la prima, datata 18 luglio 1897 e spedita da Madesimo, l'ultima, dell'11 aprile 1906, da Bologna –, delle quali risultano dispersi gli autografi; si leggono in *Da un carteggio inedito di Giosue Carducci*, con prefazione di A. Messeri, Bologna-Rocca S. Casciano, Zanichelli-Cappelli, 1907; successivamente furono incluse in *LEN XX* e *XXI*.

² G. CARDUCCI, *La Società 'Dante Alighieri'*, in ID., *Ceneri e faville, serie terza e ultima, 1877-1901*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1902 (*O XI*), 354-58.

³ A. ASCOLI, *Discorso letto per la solenne commemorazione fatta il 30 gennaio 1916 nella Regia Università di Pavia*, Milano, Società Editrice Libreria, 1916, 5, estratto da «Rivista di Diritto Civile», I (1916).

patriota cesenate;⁴ l'ingegner Vincenzo Angeli, repubblicano, sindaco di Cesena.⁵ Carducci ascolta seduto e in silenzio le parole di Venezian. Basta, però, che questi accenni al rescritto della polizia austriaca con il quale si era cercato di impedire la raccolta dei fondi per la medaglia – proibito «in una città austriaca», vi si leggeva, «onorare un poeta per quanto grande, che ne' suoi scritti scagliò le invettive più violente contro la persona di Sua Maestà d'Imperatore e glorificò l'azione di un Oberdank»⁶ –, per fargli ritrovare forza e fiato. Il vecchio poeta si alza a fatica in piedi, scaglia una fulminea invettiva contro l'Austria e ricorda l'italianità di Trieste, città esemplare per senso d'appartenenza alla 'Patria': «No, città austriaca, no! La più italiana delle italiane; la fedele di Roma».⁷

«La fedele di Roma»: il Vate s'infuria e si cita, ripetendo il verso col quale, nell'ode *A Victor Hugo*, aveva ribattuto al titolo di «Città fedelissima» che nel non troppo lontano 1818 l'Imperatore Francesco I aveva conferito a Trieste.⁸ Carducci riesce appena ad aggiungere «Dite a Trieste ch'io sento profondamente con tutta l'anima mia quello che è l'anima e il pensiero di lei»,⁹ che il suo discorso si tronca in pianto. I presenti si affrettano a rincuorare il poeta, scosso e provato.

2. Per Carducci, Lizzano non fu soltanto il *buon retiro* dei suoi anni senili:¹⁰ fu anche il centro di una rete di amicizie e di conoscenze tutt'altro che mondane e di mera evasione. In questo senso, lo scenario bucolico e il clima familiare in cui avvenne la consegna della medaglia non devono indurre a sottovalutare il portato ideologico di questa cerimonia, che peraltro fu subito raccontata con dovizia di particolari dalle testate giornalistiche locali e nazionali, *in primis* dal «Corriere della Sera». Fu a tutti gli effetti un evento pubblico: un atto, a un tempo, di militanza e di propaganda, col quale Carducci ribadiva un aspetto centrale della propria eredità ideologica e, in modo complementare, il movimento irredentista si appropriava del maggiore intellettuale e letterato uscito dal Risorgimento, eleggendolo a proprio alfiere; obiettivo condiviso, tracciare una precisa genealogia ideale che portasse dalle lotte risorgimentali all'annessione delle terre irredente, legando così le macerie di Porta Pia alle trincee del Carso, le profezie di Mazzini al destino del Regno d'Italia ormai affacciatisi al Novecento nazionalista.

A Villa Sylvia Carducci si rivelava per quello che era diventato: un uomo vecchio, colpito da una malattia che progressivamente gli aveva tolto energie e lucidità, impacciandone la parola e limitandone l'autonomia; un uomo stanco, certo, ma non finito, perché ancora capace di

⁴ Su Nazzareno Trovanelli (Forlimpopoli, 1° settembre 1855 - Cesena, 20 marzo 1915) si veda la voce biografica di E. BELLAGAMBA in C. Dolcini – P. G. Fabbri (a cura di), *Le Vite dei Cesenati*, vol. I, Cesena, Stilgraf Editrice, 2007, 71-89, e il saggio di M. RIDOLFI, *La costruzione della memoria risorgimentale. Nazzareno Trovanelli e il culto della storia locale*, in P. G. Fabbri (a cura di), *Le Vite dei Cesenati nel 150° dell'Unità d'Italia*, vol. V, Cesena, Editrice Stilgraf, 2011, 219-253. A Casa Carducci sono conservate 11 lettere spedite dal Trovanelli al poeta fra il 1897 e il 1907.

⁵ Su Vincenzo Angeli (Cesena, 23 marzo 1853 - ivi, 1° marzo 1922), esponente di spicco del Partito Repubblicano cesenate, sindaco della città dal settembre del 1902 fino al giorno della sua morte, si veda P. G. Fabbri (a cura di), *Le Vite dei Cesenati nel 150° dell'Unità d'Italia...*, 126n.

⁶ Il documento fu poi consegnato a Carducci. Oggi lo si può leggere nel Carteggio CXIV, 11, unito alle lettere di Venezian al poeta.

⁷ L'episodio è narrato da Messeri in *Carducci e la Romagna*, prefazione a *Da un carteggio inedito di Giosue Carducci...*, 71-75: 73.

⁸ «Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore / Che da le spiagge d'Istria da l'acque di Salvore / La fedele di Roma, Trieste, mi mandò», *A Victor Hugo*. (XXVII febbraio 1881), vv. 49-51, in *Rime nuove*, libro VI, LXXXI (P, 718).

⁹ *Da un carteggio inedito di Giosue Carducci...*, 73.

¹⁰ Anche se così, come è ovvio, lo definisce a più riprese nelle lettere alla sua ultima «fata bianca», la contessa Silvia Pasolini Zanelli (*LEN XXI*, 171).

infiammarsi per le cause che riteneva vitali. E la causa irredentista era una di queste: una delle poche che nei suoi ultimi anni, rabbuiati da disillusioni e crolli depressivi, continuava a sentire onesta, cruciale, ineludibile. Per questa causa pensava di essersi speso e di potersi ancora spendere con efficacia e speranza di risultati.

Di queste aspettative è riprova la lettera che il 27 giugno del 1905, una decina di giorni dopo aver ricevuto la medaglia triestina, avrebbe dettato per Venezian:

Caro Professor Venezian, Ciò che Ella mi recò e mi disse da parte di Trieste supera ogni possibilità di risposta. Sappia Trieste che io sento profondamente con tutta l'anima e il mio pensiero quello che è l'animo e il pensiero della magnanima città; ed anche quando io non sarò più, ciò che io piangendo e fremendo scrissi spirerà, credo, a mantenere nell'Italia la fede a Trieste, *la fedele di Roma*.¹¹

Sono frasi testamentarie. Il Vate già conta i propri giorni: gli ultimi, non molti. Nutre però la fiducia di aver seminato bene, di aver indicato ad altri la strada verso il compimento dell'unità nazionale – riconquista delle terre irredente inclusa – e di aver contribuito alla creazione di una scuola finalmente 'armata' – proprio lui, che per tutta la vita si era rammaricato di non aver potuto imbracciare il fucile e che aveva fatto dell'*engagement* letterario una compensazione a questa grave mancanza.¹² Si era così compiuto quello «scivolamento progressivo»¹³ di valori e di ideali che portava l'irredentismo e la questione triestino-trentina ad essere appannaggio della Destra, nelle forme del bellicismo e dell'imperialismo, da cause della Sinistra quali erano state. Di questo scivolamento ideologico Carducci era uno degli artefici e dei molti protagonisti. Il decennio della svolta era stato quello degli anni Ottanta: proprio a partire dal caso Oberdan, «Carducci aveva cominciato a selezionare un modello politico di martire per la patria con criteri che sarebbero stati impensabili anche solo cinque anni prima».¹⁴ Era iniziata allora la divaricazione tra patriottismo risorgimentale e nazionalismo post-risorgimentale: in quel giro d'anni l'irredentismo vedeva recise le proprie radici democratiche e repubblicane a favore di una nuova connotazione destrorsa, antitetica e irriducibile al nascente internazionalismo socialista.

Ora, nei primi anni del Novecento, Carducci si erge a capostipite di una nuova generazione di idealisti: una generazione composta da quelli che Salvatore Barzilai – altra figura interessantissima di

¹¹ *LEN XXI*, 210-211.

¹² Della Bologna carducciano-irredentista ha ben scritto Piero Treves: «Ultimo, infine, e più folto e significativo, manipolo di studenti bolognesi, di carducciani fedeli e ferventi, i triestini, Albino e Oddone Zenatti, Giuseppe Picciola, Salomone Morpurgo, Vittorio Vettori trentino e altri pochi. È significativo indice del variar dei gusti letterari e delle fedeltà ideologiche, oltre che delle individuali propensioni, che l'irredentismo universitario negli ultimi decenni dell'altro secolo avesse stanza appunto in Bologna, alla scuola del Carducci, quando l'irredentismo era tuttavia un fatto, prevalentemente, di sinistra e di popolo: e, nel primo decennio del nostro secolo, già colorito di simpatie nazionalistico-destrorse, trovasse, invece, stanza nell'Istituto di studi superiori, nella Firenze già quasi 'vociana' degli Stuparich, di Scipio Slataper e di Carlo Michelstaedter (ai quali è tuttavia probabile avesse aperto, o, quanto meno, indicato, la via il socialista trentino Cesare Battisti). E a Firenze, dalla cattedra della Mediceo-Laurenziana, quasi a raccordo tra i due filoni e le due migrazioni, dominava Salomone Morpurgo, maestro d'irredentismo e d'italianità fino alla suprema vergogna di non poter annunziare sui giornali, l'inverno 1939, l'improvviso decesso del suo secondogenito», P. TREVES, *Aspetti e problemi della scuola carducciana*, in M. Saccenti – M.G. Accorsi (a cura di), *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantesimo della nascita di Giosuè Carducci*, Atti del Convegno di Bologna, 11-12-13 ottobre 1985, Padova, Editrice Antenore, 1988, 273-297: 288.

¹³ U. CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, 247-248.

¹⁴ *Ibidem*.

repubblicano irredentista, triestino di nascita e bolognese per formazione, morto fascista – avrebbe poi definito, nell'elogio funebre di Venezian, i martiri delle «idealità ribelli ad ogni delusione», i votati «agli interessi supremi della collettività», i soli eroi capaci di comprendere e secondare «la volontà di destino» della nazione italiana: un «destino» dal quale non potevano essere escluse Trieste e le altre terre irredente; un «destino» che, vaticinato da Mazzini, avrebbe conosciuto di lì a poco, grazie al supremo sacrificio di uomini quali Venezian, il suo compimento:

E da Trieste bandiremo la parola della nuova Italia, rigenerata nella sua vita morale e restituita nei suoi giusti confini, riunita a tutti i suoi figli, ben conscia della parola di Mazzini, che la vita nazionale è il mezzo e la vita internazionale in Europa la missione suprema.¹⁵

3. Sul dritto della medaglia che Trieste tributa a Carducci è effigiato il busto del poeta. Lo sguardo è compreso e le sopracciglia sono aggrottate; la bocca è stretta in un'espressione d'austera severità; la chioma è folta e mossata, 'leonina', nel rispetto di uno dei più forti *topoi* dell'iconografia carducciana.¹⁶ Il torso del celebrato non è perfettamente frontale, così come non lo è il volto, ma accenna a una torsione, apparendo appena ingobbito: è, questo, un tratto realistico, a resa dell'età avanzata del poeta, ma più ancora è un indizio di movimento e quindi della tenacia e della fierezza già espresse dal volto, che si staglia al centro della medaglia, dominandola. Il Vate non è seduto, ma ritto in piedi; sembra stia camminando, come suggerisce l'altezza non perfettamente asimmetrica delle spalle: è ancora pronto all'azione, a uno scatto vigoroso, a un gesto d'impeto. Il Carducci raffigurato è anziano, certo, ma tutt'altro che ammansito o spento nello spirito: è un uomo battagliero, esemplare per passione e saldezza, inesauribile fonte d'ispirazione per altri; nonostante gli anni e la seminfermità, ha conservato integro il proprio *animus* di Tirteo.

Nel giro del dritto si legge «GIOSVE CARDVCCI MCMV»; più in piccolo, a ore 8, «G. MAYER F.», ossia il nome dell'autore del modello, lo scultore triestino Giovanni Mayer (1863-1943); autore dell'incisione fu l'orafo Giuseppe Janesich (1869-1937), anch'egli di Trieste.¹⁷ La medaglia è quindi triestina in ogni suo aspetto, dall'ideazione alla realizzazione.¹⁸

¹⁵ Il corpo accademico dell'*Alma mater* aveva deliberato che a ricordare Venezian nel trigesimo della morte fosse Salvatore Barzilai (Trieste, 7 maggio 1860 - Roma, 5 gennaio 1939), allora ministro senza portafoglio per le Terre liberate nel governo Salandra. La commemorazione ebbe luogo il 20 dicembre 1915 al Teatro Duse di Bologna. Il discorso uscì nell'«Annuario della R. Università di Bologna, anno scolastico 1915-1916» e fu poi riprodotto nel fascicoletto S. BARZILAI, *Commemorazione di Giacomo Venezian, 20 dicembre 1915*, Bologna, Stabilimenti Grafici Riuniti Succ. Monti & Noe', 1916, 10, 8, 23-24. Su Barzilai si veda la voce dell'Enciclopedia Treccani e la più recente biografia di E. FALCO, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Roma, Bonacci, 1996. Del circolo irredentista formatosi a Bologna sotto la guida del Vate Barzilai aveva scritto nel suo *Luci ed ombre del passato: memorie di vita politica*, Milano, Treves, 1937, 31.

¹⁶ Quello raffigurato sul dritto di questa medaglia ricorda molti altri ritratti di Carducci. Per un confronto rimando a G. DEGLI ESPOSTI, *Carducci in posa. Appunti per un'iconografia carducciana* e C. BERSANI, *Le facce di un mito. Iconografia di Carducci negli illustratori e sulla stampa*, entrambi editi in M. A. Bizzocchi – S. Santucci (a cura di), *Carducci e i miti della bellezza*, Bologna, Bononia University Press, 2007, 205-15 e 217-25. Si veda anche il più corposo C. BERSANI, *Le facce di un mito. Iconografia di Carducci negli illustratori e sulla stampa*, in *Bologna ricorda Carducci*, «Bollettino dell'Archiginnasio», n. 102 (2007), 178-256.

¹⁷ Su Mayer e la sua produzione, F. SALVADOR, *Giovanni Mayer - Giovanni Marin: la scultura triestina tra Verismo ed Eclettismo*, Trieste, Società di Minerva, 1993, 1-178, A. CIANA, *Primo tentativo di un catalogo generale cronologico delle medaglie triestine coniate: parte seconda*, Trieste, Società di Minerva, 1967-1968, 161-243, e G. GEROMET, *Carso 1915-1918: Gorizia e Trieste italiane nelle medaglie*, L'Offset, Mariano del Friuli, [1975].

¹⁸ I Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste ne possiedono quattro esemplari: uno in argento (MP 41/2), due in bronzo (MP 41/1 e 1624) e uno in bronzo argentato (MP 42), nonché il modello in gesso realizzato da Mayer (CMSA inv. 7928/20). Furono realizzate poche altre monete in argento e alcune centinaia in bronzo;

Sul rovescio, in basso, è incisa la dedica «TRIESTE | A SVGGELLO | DI ANTICO AMORE»; in alto, lungo il bordo, corre il motto della medaglia, «TV SOL PENSANDO O IDEAL SEI VERO», ossia l'endecasillabo-sentenza che chiude il sonetto giambico *Giuseppe Mazzini*. La scelta di questo motto è tutt'altro che neutra e banale, ma anzi condensa il messaggio ideologico della medaglia: di fatto, connette messaggio mazziniano e irredentismo, patriottismo ottocentesco e causa nazionalista d'inizio Novecento, inscrivendo la riconquista delle terre irredente nella storia del Risorgimento: di un Risorgimento tradito, di cui molti aspettano febbrilmente e preparano il necessario compimento.¹⁹

Dedica e motto incorniciano una scena animata da alcuni personaggi femminili. Sul lato destro, in primo piano, a figura intera e di profilo, vi è una donna che siede in riva al mare su un basamento antico. Il basamento poggia sullo scoglio su cui è incisa la dedica; sul suo unico lato visibile si distingue la dea Minerva munita di elmo, lancia e clipeo; su quello stesso lato, in basso, spicca uno stemma su cui è raffigurata un'alabarda. Questa donna veste un abito classico, abbondantemente drappeggiato; i suoi capelli, ben raccolti, sono sovrastati da una corona turrata; con entrambe le mani si sorregge il mento, mentre gomiti le poggiano sulle ginocchia. Il suo sguardo è alto, vigile, dritto davanti a sé; tutto il suo corpo, sebbene sia seduta, dà l'impressione di essere proteso in avanti: la donna attende qualcosa o qualcuno. Dalla costa opposta rispetto a quella sulla quale ella si trova si librano nel cielo tre figure femminili seminude, che si dirigono verso di lei; una, la più in alto, ha in mano una fiaccola accesa. Tra il gruppo e la donna, il mare; sullo sfondo, una costa rocciosa e delle montagne.

Nel complesso, il significato della scena appare chiaro. La figura femminile seduta sulla destra rappresenta la città di Trieste. Costituiscono prove a sostegno di questa identificazione la corona turrata – elemento iconografico tipico, ma non esclusivo, della personificazione dell'Italia, ma anche di allegorie di altre città, fra le quali, appunto, Trieste – e l'alabarda, o lancia di San Sergio, emblema della città adriatica. Trieste veste abiti classici e siede su un basamento antico perché romane sono le sue origini: all'età traianea risalgono, infatti, i resti del tempio dedicato alla triade capitolina eretto su quello che sarebbe poi stato battezzato il colle di San Giusto; proprio su quei ruderi d'età romana sarebbe stata edificata, nella prima metà del Trecento, la basilica di San Giusto martire, patrono della città e della diocesi triestina. Questi singoli elementi, oltre a consentire l'identificazione di questa figura allegorica, mostrano le radici e l'identità latine di Trieste e pertanto rivendicano la legittimità della lotta irredentista: è infatti in virtù delle proprie origini e della propria storia che Trieste ambisce a ricongiungersi all'Italia, la propria madrepatria. Che, poi, sul fianco del basamento sia raffigurata Minerva in assetto da guerra è un'allusione alla risolutezza con la quale il movimento irredentista intende portare avanti la propria battaglia: Minerva armata di tutto punto è, infatti, la protettrice delle libertà cittadine e, nel caso di Trieste, può costituire il simbolo efficace della causa per la quale la città è pronta a combattere con ogni mezzo. Trieste farà valere i propri diritti: per vedere rispettate le proprie ambizioni nazionaliste, potrà ricorrere anche alla forza, come le armi della dea indicano.

ho reperito queste informazioni sul sito del Catalogo integrato del Comune di Trieste, alla pagina <http://biblioteche.comune.trieste.it/Record.htm?idlist=10&record=19478836124912960189>. La copia in oro coniata per il celebrato è conservata a Bologna, a Casa Carducci.

¹⁹ L'esatta grafia del verso è «– Tu sol – pensando – o idéal, sei vero», *Giuseppe Mazzini*, v. 14, in *Giambi ed epodi*, libro II, XXIII (P, 475).

Se è decifrabile l'identità della figura principale, pare invece più difficile sciogliere il significato complessivo della scena e, in particolare, capire chi o che cosa rappresentino le tre figure femminili che, decollate dalla costa opposta a quella triestina, fluttuano nel cielo verso la città. Aver riconosciuto nella figura principale l'allegoria di Trieste consente, al momento, di localizzare la loro provenienza: l'Italia, le coste italiane di là dal mare. Questa supposizione è trovata una conferma nella poesia che scioglie anche gli altri nodi interpretativi riguardanti la scena, ossia la barbara *Saluto italico*: questa ode carducciana costituisce, infatti, la matrice iconografica e ideologica della raffigurazione, oltre alla riprova di quanto «antico» e reciproco fosse l'«amore» del Vate per Trieste.

4. Carducci compose *Saluto italico* nei primi giorni del 1879, quando ancora erano vive in lui le suggestioni del viaggio che nel luglio dell'anno precedente lo aveva portato a Venezia e a Trieste in compagnia di Carolina Cristofori Piva e di alcuni amici.²⁰ Quelli erano stati giorni roventi per la politica italiana ed internazionale: i lavori del Congresso di Berlino si erano conclusi e avevano sancito la legittimità dell'espansione austro-ungarica verso la Bosnia-Erzegovina, frustrando di fatto le rivendicazioni nazionaliste di Trieste e dell'Istria. Dalle contrattazioni l'Italia era uscita sconfitta: accese manifestazioni antiaustriache e irredentistiche si erano tenute in molte città del Paese ed erano costate le dimissioni al ministro degli Affari Esteri del governo Cairoli, Luigi Corti, accusato di non aver saputo difendere gli interessi italiani a Berlino.

L'autografo della poesia, conservato a Casa Carducci nel Cartone II, *Poesie*, 95, reca la data del 2 gennaio 1879. Esso si compone di quattro fogli volanti con prove e rifacimenti; ad essi sono «uniti due bozze con correzioni, due tagli di giornali e un foglio doppio con questa intitolazione: 'A Giosue Carducci, Cantore dell'Italia irredenta'. Capodistria riconoscente. Febbraio 1879».²¹ L'ode fu pubblicata nella stenna *La stella dell'esule*, dove figura col titolo *Capo d'anno*.²² Fu poi ripresa dall'organo dell'irredentismo triestino, la «Giovine Trieste», dove comparve il 29 aprile del 1879 col titolo redazionale *Giosuè Carducci a Trieste e Trento*. Il poeta la incluse con quello che sarebbe poi rimasto il suo titolo definitivo, *Saluto italico*, nel volume *Nuove odi barbare* (1882): qui la si legge fra *Alla Regina d'Italia. XX nov. MDCCCLXXVIII* e *Pe 'l Chiarone da Civitavecchia (leggendo il Marlowe)*, secondo l'ordinamento cronologico di stesura dei testi.²³ Passò, infine, nel libro I dell'edizione definitiva delle *Odi barbare*, tra la garibaldina *Scoglio di Quarto* e la quarantottesca *A una bottiglia di Valtellina del 1848*.²⁴ Certo è che, più di questa silloge monumentale e 'normalizzante', è il suo primo contesto, con la destinazione e la grande fortuna giornalistica che l'avevano contraddistinta, a restituire con esattezza la caratura militante e l'impronta ideologica dell'ode.

Molosso ringhia, o antichi versi italici,
ch'io co 'l batter del dito seguò o richiamo i numeri

²⁰ BIAGINI, *Giosue Carducci*, 374-376 e G. CARDUCCI, *Odi barbare*, testimonianze, interpretazione, commento di M. Valgimigli, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1960, 157-158.

²¹ A. Sorbelli (a cura di), *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, vol. I, Bologna, a spese del Comune, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1921, 50. Segnalo anche che nel Cartone XIX, *Ricordi* 5, 33 è conservato il ritaglio del giornale «L'irredenta» di Venezia del 25 novembre 1894 contenente alcuni distici di *Saluto italico*, ivi, 171.

²² *La stella dell'esule, pubblicata a beneficio della Associazione per le Alpi Giulie*, Roma, Libreria Alessandro Manzoni di Antonio Tenconi, 1879, 35-36.

²³ G. CARDUCCI, *Nuove odi barbare*, Bologna, Zanichelli, 1882, 41-45.

²⁴ G. CARDUCCI, *Delle Odi barbare Libri II ordinati e corretti*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1893 (*Odi barbare*, libro I, XX; P, 850-851).

vostri dispersi, come api che al rauco suon del percosso rame ronzando si raccolgono.	4
Ma voi volate dal mio cuor, com'aquile giovinette dal nido alpestre a i primi zefiri.	
Volate, e ansiosi interrogate il murmure che giù per l'alpi giulie, che giù per l'alpi retiche	8
da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano, grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici.	
Passa come un sospir su 'l Garda argenteo, è pianto d'Aquileia su per le solitudini.	12
Odo i morti di Bezzecca, e attendono: «Quando?» grida Bronzetti, fantasma erto fra i nuvoli.	
«Quando?» i vecchi fra sé mesti ripetono, che un dí con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero.	16
«Quando?» fremono i giovani che videro pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.	
Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:	20
ne' rai del sol che San Petronio imporpora volate di San Giusto sovra i romani ruderi!	
Salutate nel golfo Giustinopoli, gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia;	24
salutate il divin riso de l'Adria fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!	
Poi presso l'urna, ove ancor tra' due popoli Winckelmann guarda, araldo de l'arti e de la gloria,	28
in faccia a lo stranier, che armato accampasi su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!	

L'attacco dell'ode è allocutorio e polemico: allocutorio poiché il poeta si rivolge, e così facendo li definisce, ai propri «antichi versi italici» (v. 1), coi quali continuerà a ragionare per tutto il componimento; polemico perché il suo rivolgersi loro ha lo scopo di smentire il rabbioso «Molosso» (v. 1), *alias* Paolo Fambri, che li crede il frutto di misure metriche cercate a freddo e trovate con fatica²⁵. È un'accusa falsa, ribatte Carducci: i versi gli prorompono con vigore dall'animo, quali giovani aquile che dal nido, secondate dai venti di primavera, si slanciano nel cielo. E, allora, che si dirigano – è questo il suo auspicio – verso Trieste, l'Istria, il Trentino.

²⁵ Molosso è soprannome di matrice oraziana (ORAZIO, *Epodi*, VI, 5). Paolo Fambri (1827-1897) è stato un giornalista e commediografo veneziano, articolista del «Fanfulla». Reo di non aver apprezzato lo sperimentalismo barbaro fin dall'uscita delle prime *Odi barbare* (1877), Carducci lo aveva già colpito in *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*, *Giambi ed epodi*, libro II, XXII, vv. 15 e 65-68 (P, 471-474).

Sorvolando le regioni irredente, i versi-aquile dialogheranno col paesaggio, che in questo modo potrà restituire voce ai fatti storici più o meno recenti – ma tutti profetici e in attesa di un prossimo compimento – dei quali era stato lo scenario e di cui, ora, è il depositario. Viene così delineandosi una carta geopolitica incandescente: i versi di Carducci odono il «murmure» (v. 7) dei fiumi che scendono a valle dalle Alpi della Venezia Giulia e del Trentino, «murmure» che diviene «sospir» (v. 11) sul Garda e «pianto» (v. 12) più ad est, in prossimità della città di Aquileia; tutte le terre irredente mandano lamenti: la musa carducciana li accoglie e li rilancia. Il paesaggio ha dunque in sé una memoria storica latente: alla poesia del Vate spetta il compito e va il merito di risvegliarla, preservarla, ribadirne l'attualità delle ragioni.

Su questa carta geopolitica si ergono alcuni dei protagonisti del Risorgimento: «odono» (v. 13) il dialogo tra la poesia di Carducci e le terre irredente i caduti della battaglia di Bezzuca, combattuta e vinta da Garibaldi nel luglio del 1866, poi vanificata dal successivo armistizio; «Quando?» (v. 14) il Trentino sarà italiano, grida il fantasma del trentino Narciso Bronzetti, caduto nella campagna garibaldina del 1859; «Quando?» (vv. 15 e 17) gli fanno eco i vecchi esuli trentini e i giovani irredentisti: un coro composto da eroi morti e vivi e, fra i vivi, da uomini di più generazioni, chiede quando potrà compiersi il Risorgimento nazionale.

Una seconda allocuzione imprime un nuovo movimento, di carattere elegiaco ed augurale, all'ode: Carducci spera che i propri «antichi versi italici» (v. 20), col nuovo anno, s'involino dalla basilica bolognese di San Petronio, arrossata dalle luci del tramonto, verso «i romani ruderi» (v. 22) della basilica triestina di San Giusto – l'immagine instaura una sorta di gemellaggio ideale, di ricongiungimento fraterno e identitario, fra la Bologna già italiana e la Trieste irredenta. Infine, dalla tomba di Winckelmann, nel cimitero di San Giusto, i versi carducciani scandiranno «in faccia a lo stranier» (v. 29) che occupa, armato, il suolo italiano – «su 'l *nostro* suol» (v. 30) –, il loro saluto beneaugurante, ossia quell'«Italia, Italia, Italia!» (v. 30) che non è altro se non il 'saluto italico' che dà il titolo all'ode.

5. *Saluto italico* offre tutti gli elementi per leggere la scena raffigurata sul rovescio della medaglia. Le tre figure femminili che volteggiano in cielo avvicinandosi a Trieste incarnano i versi che il poeta invia alla città: «Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi / volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici» (vv. 19-20). E ancora, un altro passaggio dell'ode spiega per quale ragione siano così accentuata, nella medaglia, la romanità di Trieste, dalle vesti della sua allegoria all'aspetto del basamento sul quale ella siede: è Carducci che sottolinea – ed è questo un dettaglio enfaticizzato per porre in evidenza le ragioni ideologiche e culturali che gli sono sottese – che la basilica triestina di San Giusto era stata edificata su ruderi romani («volate di San Giusto sopra i romani ruderi», v. 22).

Ora, fa riflettere quanto bene *Saluto italico* si presti ad essere raffigurata. Sul perché, si possono tentare alcune considerazioni. *Saluto italico* si regge su precisi contenuti politici e ideologici ed è finalizzata alla loro comunicazione. Questi contenuti vengono veicolati da una 'forma' che ha una specificità e una complessità sue proprie: il metro è, sì, quello barbaro – Carducci adotta «l'archilocheo terzo di Orazio, dell'epodo XI»²⁶ –, ma, nel complesso, l'andamento retorico e lo sviluppo del discorso poetico sono quelli tipici dei giambi. L'attacco polemico e la relativa individuazione di un bersaglio da mettere alla berlina; il ricorso all'allocuzione; l'uso di immagini e scene immediate, semplici, memorabili; i rapidi e chiaramente individuabili trapassi tonali; il ricorso

²⁶ G. CARDUCCI, *Odi barbare*, testimonianze, interpretazione, commento di M. Valgimigli, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1960, 145, a cui rimando per una descrizione più dettagliata di questo metro.

alle figure del significante più che a quelle del significato; le frequenti anfore; l'uso di *refrain* simili a *slogan*; i periodi brevi e dalla struttura sintattica piuttosto semplice o semplicemente districabile; la definizione di schieramenti opposti e la messa a fuoco di un 'noi' che si opponga senza mezzi termini a un 'loro' del tutto avverso: sono questi i tratti costitutivi di quella poetica dialogica e realistica che connota gli epodi. È in virtù di questi aspetti *Saluto italico* è traducibile in un quadro: del componimento, infatti, è possibile individuare con facilità le scene principali, i protagonisti, i messaggi. Si direbbe, quasi, che l'argomentazione e le soluzioni offerte dalla retorica giambica disinnescano del tutto la ricercatezza e la difficoltà della metrica.

In *Saluto italico* la materia storica e le urgenze politiche non si raffreddano del tutto nel 'marmo pario' dell'archilochea: è, questa, un'ode barbara *sui generis*, ancora arroventata da slanci giambici; è una barbara che continua a sfruttare tutte le risorse della poesia che era stata di Enotrio Romano: di quella lirica che intendeva essere uno strumento d'intervento sulla realtà; di quella poesia militante, animata da una vocazione anche extraletteraria, che non disdegnava le invettive, e fatta di nomi e di luoghi, e talvolta più che di 'storia', di 'cronaca'; una poesia segnata da una retorica tutta giocata sulle figure di superficie, del significante, da una poesia costruita per scene o quadri, e quindi memorabile, pensata per destinatari ed avversari ben individuati: per un pubblico, cioè, che potesse comprenderne o avversarne le ragioni, che si sentisse da quei versi spinto all'azione o alla reazione, che potesse riconoscersi nelle idealità che essa proponeva. Una poesia 'visiva', che poteva pertanto prestarsi assai bene a fare da matrice iconografica per una medaglia.



Fig. 1 Trieste a Giosuè Carducci, opus G. Mayer. Æ 87 gr, 60 mm. L'immagine è tratta dal sito numisbids.com - Numismatica Ranieri S.r.l.